Anna Maria Micks

Racconti scritti a matita

I racconti della Romola

Pescara, 2002

Quando avevo sei anni la Romola era un piccolo paese di tremila anime, ad una trentina di chilometri da Firenze, e dico era perché già venticinque anni fa, quando andai nella mia città per l'ultima volta - forse perché disgustata dal Mc Donald's in Via Tornabuoni, o dai gruppi degli hippies accucciati sul ponte Vecchio, a vendere le loro collanine davanti alle antiche botteghe degli orefici - mi dissero che, mentre Chiesa Nova dove finiva il percorso dell'autobus, ne era diventata un lontano sobborgo, il paese era ormai disabitato. Erano invece aumentate le ville – le seconde case di tanti fiorentini – nelle pinete circostanti, da tempo ricresciute dopo la totale distruzione subita durante il lungo assedio di Firenze da parte degli alleati.

Gli abitanti della Romola erano divisi in tante famiglie, molte delle quali con lo stesso cognome, ma io ricordo solo i Papini, forse perché un amico dei miei disse una volta che se a Roma c'era il Papa era giusto che alla Romola ci fossero i Papini. Gli altri, del resto, erano quasi tutti chiamati con il nome del mestiere o dell'attività che esercitavano, spesso a carattere famigliare. Il macellaio che aveva il negozio moderno e ben tenuto, proprio davanti a casa nostra. La domenica mattina quando venivano anche quelli di fuori a comprare la carne, c'erano ad aiutarlo le due figlie, belle ragazze, la maggiore alta e dall'aspetto severo, portava i lunghi capelli neri pettinati all'antica, mentre la seconda figlia, più spigliata, attraente anche se meno bella, aveva i capelli rossi tagliati corti all'ultima moda.

Il magnano, che mi avrebbe causato il più grande dolore della mia infanzia, aveva la sua piccola fucina a sinistra della casa; la merciaia sulla balsa che si alzava di fronte, protetta da un muretto e accanto, l'ortolana, erano tutti chiamati così e penso che perfino in paese fossero in pochi a ricordarne il cognome. L'ortolana che vendeva in casa aiutata dalla vecchia madre pochi prodotti non sempre freschissimi non era certo importante e la ricordo solo per una piccola storia che racconterò più avanti perché aveva tanto

divertito noi ragazzi che avevamo continuato a ripeterla ogni volta che si ne presentava l'occasione per fare una battuta.

A ricordarlo ora, capisco che il paese era bellissimo, costruito su due grossi poggi – il Poggio di Sopra e il Poggio di Sotto, che ne costituiva il centro ed era attraversato dalla strada principale che appena fuori dall'abitato diventava la carrozzabile fiancheggiata dai boschi e portava a Chiesa Nova dove imboccava la provinciale per il capoluogo, S. Casciano in Val di Pesa.

Per giungere alla Romola si prendeva la SITA, l'autobus di color verde che aveva il deposito a Piazza Maso Finiguerra. Si scendeva a Chiesa Nova e da lì si proseguiva a piedi per il paese che si poteva raggiungere sia per la strada maestra che allungava il percorso di qualche chilometro, e il comodo sentiero fra gli alberi profumati e di specie diverse, come i ricchi cespugli del sottobosco mediterraneo. Il sentiero era il percorso che la mamma sceglieva più spesso, specie a giugno, quando il bagaglio – un grosso baule e un paio di valigie- era già stato spedito e noi eravamo felici di correre e di sbizzarrirci liberi all'aperto dopo un anno passato in città. A un certo punto il sentiero incontrava la pineta e l'attraversava per raggiungere la strada dove sboccava più o meno all'altezza della Madonnina una cappella in muratura con un piccolo patio circondato da un muretto che permetteva alla mamma di riposarsi per un po' prima di riprendere il cammino verso il paese. La Maddonnina sorgeva ai margini della pineta ed era meta abituale delle passeggiate di tutte le signore in villeggiatura nel paese; sedute sul muretto o anche sul panchetto pieghevole sferruzzando tranquillamente qualche indumento di lana colorata che traevano dalle capaci borse di paglia, insieme alla bottiglietta dell'acqua e alla merenda dei ragazzi, intenti a correre nel bosco dove si potevano raccogliere sia le coccole profumate del ginepro sia le more, a lugli già nere e sugose. Ma quelle che ci piacevano di più erano le pine cadute dagli alberi già aperte e ricche di pinoli dove in estate c'erano i pinoli già maturi che andavamo subito a schiacciare su un sasso.

Sul Poggio di Sotto, dove penso fosse nato il primo nucleo abitativo, le case erano più antiche essenziali e un po' severe, fittamente aggruppate ai due lati della strada, mentre gli edifici del Poggio di Sopra più pianeggiante e spazioso, erano più moderni e

distanti fra loro. C’era perfino una specie di piazza o meglio uno slargo, dove cresceva l’erba mentre sull’altro poggio non si vedeva un filo di verde.

Ma la vera bellezza era il bosco e la campagna - specie vigneti- era completamente fuori, più vicini gli orti poi i frutteti di mele, pere e pesche che noi ragazzi si andava a cogliere di nascosto – insomma a rubare – ancora acerbe con un gusto tutto toscano che non condivido più.

Non c’erano giardini, tranne forse in un paio di ville già abbastanza lontane dal centro e i fiori che ricordo sono solo le margherite, le ginestre e gli altri fiori che crescono selvatici nei boschi. I boschi erano infatti la vera bellezza della Romola, quella che me l’hanno resa tanto cara e indimenticabile al di là di tutti i cambiamenti e le vicende della vita adulta che mi hanno portato talvolta anche a vivere per anni in paesi lontani e diversi, la Romola che ho continuato a rivisitare nei sogni.

Erano soprattutto magnifiche pinete che a maggio assumevano un aspetto nuovo, come scoprii quel anno che avevo preso la tosse convulsa e la mamma mi aveva portato alla Romola su consiglio del medico che aveva suggerito un cambiamento d’aria. Ogni erba aveva messo su un suo fiorellino che seppure modesto e inodore contribuiva alla freschezza del tutto. Sulle prode scoppiava l’intenso azzurro dei giaggioli dall’odore così forte che si avvertiva già da lontano, prima di giungere all’aperto della strada. Nel chiuso di una stanza quell’odore diventava quasi acre e faceva venire il mal di testa, o addirittura stordiva come successe alla mamma e a me quel giorno che al ritorno della passeggiata mattutina avevamo sistemato un gran mazzo di giaggioli nella camera da letto dove più tardi eravamo andate a riposare.

Nei boschi, le profumate svettanti pinete dove ogni tanto si aprivano morbide vallette erbose che alle prime piogge di settembre si dipingevano del rosa vivo dei ciclamini e ingrossavano i piccoli torrenti bordati di lucide felci e di capelvenere leggero come trina. Nelle radure, al piede degli alberi, sempre all’improvviso spuntavano sempre i funghi. C’erano i prataioli dal cappello piatto di color marrone chiaro, i porcini più bassi e corposi col cappello leggermente arrotondato, di un marrone più scuro e un po’

marezzato; meno frequenti erano gli ovuli dalla forma ovale cui devono il nome, bianchi all'esterno e rossi al centro come tante uova sode sgusciate. Si organizzavano subito spedizioni di grandi e ragazzi per la raccolta dei funghi che poi sarebbero stati cucinati con olio aglio e nipitella, una pianta aromatica dalle piccole foglie rotonde vellutate come quelle della salvia cui somigliava anche nel colore. L'aglio, qualche spicchio sbucciato, serviva non solo a dar gusto, ma anche e, soprattutto, perché si affermava che se nella cottura fosse diventato nero voleva dire che i funghi erano velenosi, magari perché erano stati raccolti vicino ad un pezzo di metallo o di cuoio. Non so se la cosa avesse qualche base scientifica, ma sta di fatto che i funghi raccolti da noi e cotti con l'aglio rimasto sempre rigorosamente bianco, non fecero mai morire nessuno.

A quell'epoca nei boschi della Romola vivevano ancora numerosi animali, soprattutto belle lepri dal folto pelame e dalle carni tenere, che fornivano agli uomini ed alle donne del paese rispettivamente lo svago domenicale della caccia e la materia prima per preparare gustosi piatti ma anche caldi colli di pelliccia per il cappotto delle feste.

I cani

Quasi in ogni famiglia gli uomini possedevano un cane da caccia, generalmente di buona razza, begli animali ben addestrati che se non accompagnavano il padrone al lavoro nei campi venivano lasciati vagare per il paese. In estate, riuniti in gruppo giocavano con noi ragazzi e ci seguivano nelle lunghe scorribande nei boschi. Alcuni avevano nomi che rivelavano il carattere o addirittura le tendenze politiche del padrone come ad esempio la Troskina, un bel setter da riporto, nero e marrone, giovane e ancora giocherellone che mi si era subito affezionato e veniva a cercarmi già di prima mattina. I cani seguivano sempre il nostro gruppo di ragazzi nelle gite che ad ogni stagione ci portavano in zone sempre più lontane e meno conosciute attraverso boschi sempre più fitti di alberi di cui spesso ignoravamo il nome. Anche se correvano avanti e indietro nelle loro ricerche fra i cespugli a caccia di qualche piccola preda, i cani tornavano sempre vicino a noi, talvolta per aiutarci se si era fatto tardi e nell'oscurità incombente di un bosco non riuscivamo a ritrovare la strada. Eravamo in quattro, mio fratello, che non mancavo mai di seguire nelle nostre spedizioni, e altri due ragazzi come lui più grandi di me, quel giorno che ci eravamo spinti in una zona lontanissima dal paese e assolutamente sconosciuta. Con noi c'era proprio la Troskina e fu proprio lei a metterci nei pasticci. Era già pomeriggio inoltrato quando, attraversato un bosco rado di non so quali alberi, venimmo a trovarci in una campagna un po' selvaggia e assolutamente deserta. Sul lato più lontano dal bosco si intravedeva tra fitti cespugli, il lungo tratto di una rete di ferro nero e al di dà il basso edificio di una casa colonica. C'era stato appena il tempo di vedere queste cose quando successe il finimondo. La Troskina si era scagliata come un fulmine verso la rete e stava scavando furiosamente in un punto del terreno sottostante dove riuscì ben presto ad aprirsi un passaggio per l'interno del recinto. Un attimo dopo la vedemmo piombare su un grosso coniglio che proprio in quel momento lo stava attraversando. Per il coniglio non ci fu scampo, un secondo ed era steso immobile sul terreno, sorvegliato a breve distanza dalla Troskina che, perfetto cane da riporto, restava in attesa vicino alla preda. Ma intanto, a tutto quel fracasso erano comparsi sulla scena due nuovi personaggi: un uomo e una donna che appena videro il coniglio morto

cominciarono ad urlare furiosamente e mentre l'uomo afferrato un bastone si dava a inseguire il cane che subito aveva cercato di fuggire, ma purtroppo nella direzione opposta a quella del buco da cui era entrato, la donna aveva raccolto il coniglio e continuava a guardarlo, cullandolo quasi fosse stato una creatura.

Noi intanto c'eravamo avvicinati per cercare di capire e spiegare la situazione –soprattutto per salvare la colpevole dalla giusta furia dei padroni del coniglio, che come riuscimmo a capire era una femmina e per di più gravida. Un po' placati alla vista di quel gruppo di ragazzi per bene, i due capirono che ormai non restava che farsi pagare il danno non indifferente per la morte di una coniglia gravida, e chiesero cinque lire da pagare subito se volevamo riprenderci il cane che intanto l'uomo era riuscito a rinchiudere nella cascina, forse la stalla, dove ormai impaurito era corso a rifugiarsi. Noi naturalmente non avevamo neanche un soldo e a nulla valsero le promesse che saremmo tornati la mattina dopo a portare le cinque lire che dovevamo chiedere ai nostri genitori. Pretesero i nostri nomi e indirizzi: il cane lo avrebbero restituito solo dopo aver ricevuto i soldi. Tutto quello che ci riuscì di ottenere fu che nell'attesa non gli avrebbero fatto del male.

Intanto si era fatto tardi e quando arrivammo a casa trovammo le nostre mamme preoccupate e poi arrabbiate. Bisognò spiegare il fatto anche al padrone della Troskina, pure lui arrabbiato. Disse che non avrebbe più lasciato che la canina venisse con noi, che cinque lire erano una cifra spropositata e che sarebbe andato lui a riprendersi il cane e a sistemare la faccenda, pagando il prezzo giusto. I soldi naturalmente gliel'avrebbero restituiti le nostre mamme. Le cose devono essere andate come aveva detto lui perché la Troskina tornò sana e salva e i nostri genitori pagarono per la sua liberazione un prezzo molto inferiore a quello richiesto a noi ragazzi. Ma per tutta quell'estate Troskina non ci accompagnò più nelle nostre scorribande; il suo padrone fu di parola fino all'ultimo; la portava tutte le mattine con sé quando andava a lavorare nei campi.

Finì invece tragicamente l'avventura che ha per protagonista un altro cane della Romola: Bill, un grosso bracco marrone con una vistosa macchia bianca sul petto, un cane di cui si diceva che fosse

feroce e che il suo padrone teneva legato a catena in un angolo della sua fucina dove spesso andavano i ragazzi del paese, ma soprattutto quelli del gruppo di villeggianti che come Nanni erano curiosi e ammirati dallo spettacolo del pezzo di ferro incandescente battuto e forgiato sull'incudine a colpi di maglio dal magnano, un omone brusco e di poche parole. Un giorno mio fratello che si era avvicinato troppo all'incudine, urtò nel tirarsi indietro una zampa del cane che lo azzannò al polpaccio. La mamma preoccupata, chiamò il dottore – un signore di mezza età sempre elegante e dignitoso con bianchi baffetti arricciati, che abitava con la sua governate in una bella palazzina subito fuori dal paese. Il dottore medicò la ferita e disse che era necessario controllare il cane per diversi giorni ed accertarsi che non avesse la rabbia. Fu così che durante tutta una settimana la mamma andò ogni giorno alla fucina per sorvegliare il cane a cui portava acqua e cibo per controllare se mangiava e soprattutto se beveva in maniera normale. Io avevo cominciato ad accompagnarla per curiosità e ben presto Bill mostrò di riconoscermi e addirittura a farmi le feste dimostrando, disse il dottore tornato a visitarlo che il cane era perfettamente sano e non certo feroce come pretendeva il suo padrone. Dopo il controllo, dichiarata finita la quarantena, finirono anche le visite della mamma, ma Nanni ed io c'eravamo oramai affezionati a Bill e continuammo ad andare e trovarlo. Passò altro tempo, il cane sempre più festoso al nostro arrivo cominciò a tirare la catena nel tentativo di seguirci, a guaire ed anche a brontolare minacciosamente quando ci vedeva andar via. Bill era ormai completamente domato, lo capì anche il fabbro tanto che un giorno mi riuscì di convincerlo a lasciarlo venire con noi e gli aprì la catena. Da allora Bill mi seguì sempre come un cagnolino fedele. Grande e silenzioso era diventato la mia ombra, con meraviglia e in certi casi paura, di quanti lo avevano creduto feroce; io andavo ogni mattina a prenderlo alla fucina, lui mi salutava con qualche lenta slinguazzata e non mi lasciava più. Io ero naturalmente ero fiera e contenta di quella conquista. Nel corso di quell'estate non mancarono da parte di Bill indubbie prove della sua incondizionata devozione. La prima si ebbe quel pomeriggio che avevo aperto la credenza per prendere la merenda e lui, sdraiato come al solito dietro di me con la testa appoggiata sulle zampe anteriori era rimasto presto sotto lo sportello che ora gli premeva sempre più forte sul

collo, mentre cercava di alzare il suo testone, lanciando feroci mugolii che mi facevano gelare il sangue. Tutta la grande credenza tremava in maniera terribile, lo sportello pareva sul punto di uscire dai cardini; piatti, ciotole e tazze sistemati nella parte superiore, sbattevano tra loro, barattoli e bottiglie si rovesciavano sui ripiani più bassi. Nel silenzio pomeridiano della cucina il chiasso era infernale. Ancora oggi se ci penso non so come trovassi il coraggio di voltarmi verso il cane e con dolci parole premendo con la mano tremante su quel testone ringhioso riuscissi pian piano a farglielo abbassare sulle zampe tanto da permettergli di passare nuovamente sotto lo sportello. Bill si allontanò subito, andando ad accucciarsi dignitosamente nell'angolo più lontano dalla credenza, tornata immobile e silenziosa col suo sportello intatto che avevo richiuso senza prendere la merenda: la paura mi aveva fatto passare l'appetito.

L'altra prova di affetto Bill me la offrì forse un paio di settimane più tardi, quella volta che mi ero soffermata sulla porta di casa ad aspettare la mamma che sbrigava qualche faccenda prima della passeggiata mattutina. Bill era sdraiato dietro di me con le zampe distese in vigile attesa, così silenzioso e immobile che non mi ero accorta di nulla. Fu così che quando spiccai a piè pari un bel salto all'indietro gli piombai in pieno sulle zampe. Ci fu un ruggito feroce e io mi ritrovai scaraventata di lato dentro la stanza, dove rimasi impietrita a guardare il cane che si era alzato di scatto e stava anche lui immobile a testa bassa a fissarmi di sotto in su con uno sguardo cattivo negli occhi: apriva e richiudeva le potenti mascelle da cui usciva un roco brontolio che in linguaggio canino voleva dire sicuramente: "se non fossi stata tu…"; rimanemmo così per un po', io ero ipnotizzata dal suo sforzo per vincere l'istinto che lo avrebbe portato a gettarsi su di me. Vinse l'affetto e Bill si allontanò continuando a mugolare cupamente. Non ricordo se quella mattina mi accompagnò nella passeggiata o se tornò a rifugiarsi nella fucina per dimenticare il suo risentimento contro quella bambina troppo vivace e sbadata a cui lui voleva tanto bene.

Quando tornammo alla Romola l'estate successiva corsi subito alla fucina a chiedere notizie del mio amico, ma l'angolo dove lui rimaneva accucciato rimaneva vuoto, c'era solo la catena che

pendeva dal muro. Chiesi naturalmente al fabbro dove fosse il cane e lui mi rispose seccamente che era morto; gli aveva sparato un giorno che aveva morso un cliente e quello aveva minacciato di denunciarlo ai carabinieri; poi, senza aggiungere una parola di più aveva continuato a lavorare. Inorridita forse anche un po' spaventata corsi subito via per andare a casa a piangere – a raccontare alla mamma e a Nanni quella storia terribile che il mio cuore di bambina non sapeva accettare. Quella fu la vacanza più triste delle tante estati della mia infanzia passate alla Romola. Bill mi mancava molto, non potevo dimenticare il dolore cocente della sua morte, anche perché c'era la fucina così vicina alla mia casa; o forse perché quello era stato il mio primo contatto con la cattiveria degli uomini, così diversa da quella delle streghe e del lupo cattivo che i bambini incontrano nelle favole.

La paura del buio

L'estate passò senza altri accadimenti degni di nota, se non fosse il fulmine che una domenica mattina colpì il campanile della chiesa per fortuna senza causare troppi danni tranne la caduta di molte tegole. Era una mattina grigia di fine settembre e l'aria era già quasi fredda. Ci stavamo preparando per andare alla messa, quando una luce accecante invase all'improvviso le stanze rivelandone brevemente ogni particolare; seguì un colpo assordante, così vicino da far tremare la casa, un momento prima tanto ferma e sicura. Un attimo e a tutto quel frastuono seguì un silenzio assoluto presto infranto dallo scrosciare della pioggia che continuò a cadere fitta, insistente tutto il pomeriggio. Nella vita ho poi assistito ad altri temporali ma ricordo soltanto quello, forse perché fu il primo di cui presi conoscenza, o perché capitò alla Romola a quell'epoca in cui tanti avvenimenti che oggi giudicherei insignificanti si sono fissati nella mia mente per non essere mai più dimenticati.

Come non ho dimenticato la prova di coraggio che m'imposi quell'estate che decisi di farla finita con tutti gli scherzi e i punzecchiamenti di Nanni per la mia invincibile paura del buio.

Fin dalla prima infanzia, raccontava la mamma, non appena imbruniva smettevo di parlare, lasciavo i giochi e correvo a rifugiarmi in braccio a lei, nascondendo il viso alla vista di un corridoio scuro o di una stanza dove non era stata ancora accesa la luce. A tutte le domande su cosa avessi e perché facessi così la risposta era sempre la stessa: "c'è il buio". Quando fui più grande a nulla erano valse le spiegazioni e le assicurazioni che anche ad entrare in una stanza buia non succedeva niente di male –bastava stare attenti a non sbattere nei mobili -. Poi erano venuti gli scherzi e le prese in giro del fratello maggiore, ma sebbene capissi ormai l'assurdità del mio comportamento non potevo farci nulla: avevo paura.

Quella sera dunque, qualcuno del gruppo dei ragazzi propose di fare una gara per vedere chi sarebbe stato il più veloce a fare il giro della chiesa, una passeggiata che anche i grandi facevano spesso al chiaro di luna, nei vuoti dopo cena dell'estate.

Io ero rimasta zitta: nessuno dei miei compagni sapeva che avevo paura del buio e ora provavo una grande vergogna all'idea di venire scoperta e bollata come la fifona del gruppo, io che ero sempre pronta a proporre i piani più avventurosi e discutere e criticare quelli degli altri, tanto che spesso venivo accusata di voler fare il capo. Non potevo rifiutare. Dovevo fare il giro e quando Nanni disse che siccome ero la più piccola avrei fatto meglio a restare allo sbocco della strada per vedere chi sarebbe stato il più veloce, risposi che volevo fare come tutti gli altri. Quando arrivò il mio turno mi avviai non senza qualche esitazione perché il cuore aveva cominciato a battermi forte e temevo di non farcela.

Invece all'inizio la strada non fu troppo difficile perché l'avevo percorsa tante volte insieme alla mamma e alle sue amiche nelle loro passeggiate al chiaro di luna e anche quella sera c'era la luna e un chiarore diffuso tanto che riuscivo bene a vedere dove mettere i piedi.

La strada per la chiesa partiva diretta in salita dal Poggio di Sopra per un primo tratto alberato che all'inizio dava sui campi e non era troppo buio, ma giunta al sagrato dove svoltava per tornare al paese, era in lieve discesa rispetto al primo tratto da cui la separava un alto terrapieno che in qualche modo la rendeva più buia. Ora la strada costeggiava un bosco che verso la metà del percorso si apriva in un profondo burrone dai fianchi scoscesi ricchi di cespugli ma più radi sul fondo dove di notte si accendevano i fuochi fatui – quelle "putride fiamme" che per il Carducci "guizzano" nei cuori degli uomini "battuti dal pensiero". Io quella sera non sapevo nulla della poesia, sapevo solo che giunta a quel punto del giro, sebbene mi fossi tenuta subito dal lato opposto al burrone, con gli occhi fissi davanti a me, le gambe fin allora sciolte e scattanti nella corsa, si erano fatte di piombo. Mi pareva di rimanere sempre allo stesso punto, che non ce la avrei mai fatta ad arrivare al paese divenuto ora lontanissimo. Invece dopo un po' ero lì alle prime case pallidamente illuminate da una lampadina. Davanti a tutti c'era Nanni che doveva essersi un po' preoccupato, mentre tutti gli altri quasi indifferenti forse perché ormai già stanchi del gioco, dissero solo che ero stata brava e abbastanza veloce per essere una femmina. Io ero affannata, stordita e ci misi un bel po' prima di capire che avevo vinto il buio: ora non ne avrei più avuto paura.

E ripensandoci ora, dopo più di ottant'anni, mi rendo conto di come sia stata dura per la bambina di sette, e di quanta forza d'animo ci fosse voluta per superare la prova. Ho anche ricordato che quella non era stata la prima volta che il mio carattere cominciava a mostrare una certa capacità di autodisciplina perché già l'anno prima – sempre alla Romola – avevo saputo vincere il vizio della golosità cosa che non era riuscita né ai rimproveri della mamma, né al mese di febbri intestinali, il "gastricismo", causate da una solenne indigestione di ciliegie mangiate di nascosto. Anche quel giorno alla Romola dov'eravamo arrivate da poco, stavo divorando con gusto una fetta di pane e marmellata che avevo preteso più abbondante del solito dalla donna di allora – non giovane e un po' arcigna – che guardandomi con evidente disapprovazione mi disse: "Oddio, ma tu se' proprio ingorda sai!". Non so perché

questo rimprovero da parte di un'estranea che oggi giudicherei piuttosto sprezzante constatazione, mi colpisse al punto che mortificata andai subito da qualche altra parte a finire la mia merenda, diventata d'un tratto meno appetitosa. Continuavo a pensare a quelle parole e provavo tanta vergogna all'idea di quello che gli altri pensavano di me, ma poi forse ricordando gli insegnamenti della mamma e delle maestra, mi dissi che se volevo potevo correggere da sola quel brutto difetto. Presa questa decisione, cominciai subito a metterla in opera riuscendo, non senza sacrifici, a frenare il mio desiderio di dolci e di frutta come ho poi fatto per tutta la vita. Ad eccezione bisogna riconoscere delle ciliegie a cui non sono mai riuscita. L'ultima scorpacciata, per fortuna senza conseguenze, risale a una sera verso le undici di ormai tanti anni fa quando eravamo tornati a Firenze da Zagabria, all'inizio delle vacanze estive. Con i miei suoceri che erano venuti a prenderci alla stazione, andammo a casa loro e la mamma mise in tavola una capace ciotola di fresche ciliegie pistoiesi di un bel rosso chiaro lucide e sode appese a coppia al verde picciolo come se fossero state appena colte. Io ero in cinta già alla fine del settimo mese e accolsi con raddoppiato piacere i miei frutti preferiti abbandonandomi subito a piluccarli due a due sotto gli occhi prima compiaciuti e poi sempre più preoccupati della mamma che delicata com'era non osava esprimere il timore che quel circa mezzo chilo di ciliegie alle undici di sera e alla fine di un estenuante viaggio in treno potesse causare seri danni allo stomaco fragile della mammina in attesa. Ma questo me lo disse solo tempo dopo quando c'era ormai la certezza che tutto era andato bene. A me però è continuato a rimanere un dubbio: che quella ingestione prenatale dei deliziosi succhi di ciliegia possa essere all'origine della passione che anche mia figlia ha sempre nutrito per quei frutti.

Manrico da Fucecchio

Alla Romola ebbi anche la mia prima dichiarazione d'amore. Avevo nove anni, ma questo era il solo tratto in comune con la celebre eroina dantesca perché a differenza di Beatrice ero una ragazzina magra dalla corta zazzeretta nera e tutta pepe, come dicevano in famiglia, che non poteva assolutamente parere "una cosa venuta di cielo in terra a miracolo mostrare". Lui era un ragazzo più grande di forse tre o quattro anni che quell'estate si era unito al gruppo. Si chiamava Manrico e si sapeva che era venuto da Fucecchio, un paese toscano allora famoso per i carciofi tanto che io una volta per punzecchiarlo, gli avevo chiesto se era arrivato in cesto della mia verdura preferita, cosa che era sembrata spiritosa e aveva fatto ridere tutti. Lui però non doveva essersi offeso se qualche tempo dopo…

Era andata così: durante la passeggiata di quel pomeriggio eravamo rimasti un po' indietro rispetto agli altri – forse per una scusa da parte di Manrico che, dopo qualche passo era entrato in un gruppo di alberi, anzi mi pare fossero canne che crescevano al bordo della strada. Fu da dietro quella verde cortina che mi giunsero chiare e inequivocabili queste testuali parola: "signorina, io l'amo". Immagino ora che l'effetto di questo messaggio assolutamente inaspettato sia stato del tutto diverso da quello sperato dal mio spasimante perché io scoppiai a ridere e subito corsi via a raggiungere il gruppo.

Manrico non si fece più veder nel corso di quella passeggiata e io non dissi nulla a nessuno per non farmi prendere in giro da tutti per chissà quanto tempo. Di lì a poco partì senza altre *avances* e alla Romola non tornò più. Erano passati vari anni quando venni a sapere che Manrico era il nome del romantico protagonista dell'opera di Verdi: che anche quel ragazzo di Fucecchio fosse un romantico trovatore in erba? Molto in erba visto anche il luogo da cui aveva pronunziato le famose parole, così poco romantiche che seppure rimaste nella mente non avevano mai colpito il cuore.

Trasportata dai ricordi quasi sgorgati con urgenza dalla memoria, forse perché rimasti da troppi anni in attesa di venir rivelati nel racconto, mi sono accorta di non aver detto nulla della casa alla Romola dovo ho strascorso tutte quelle estati felici della mia infanzia.

La casa

Incastrata sulla sinistra, proprio al centro della strada principale del Poggio di Sotto era una casa molto piccola che il babbo aveva comprato una domenica di primavera quando era andato alla Romola a cercare una casa da affittare per l'estate e gli avevano offerto quella, che sebbene priva di comodità – non c'era nemmeno la luce elettrica- era solida e in ottimo stato, ma soprattutto a un prezzo molto conveniente. Insomma, un affare come disse la sera alla mamma che era sembrata assai dubbiosa. Dopo qualche piccola riparazione e una completa imbiancatura la casa venne rapidamente arredata con i mobili necessari e fornita di grandi lumi a carburo, tanto che potemmo già andare ad abitarvi alla chiusura delle scuole. A noi ragazzi piacque subito per la grande cucina a pian terreno col basso camino all'antica dall'ampia cappa e il largo fornello centrale dove si poteva cucinare anche a legna e le due piccole finestre alte che si aprivano sulla facciata, ai lati della porta di casa. Vicino al camino c'era l'acquaio di pietra dove poggiavano anche i due contenitori dell'acqua fresca, le svelte mezzine di rame che la donna – come tutte le donne del paese – provvedeva a riempire mattina e sera alla sorgente appena fuori dall'abitato, in fondo alla lunga e ripida discesa sassosa dove era stato costruito il grande lavatoio coperto.

Sulla parete di fronte al camino si aprivano sia un comodo ripostiglio e il bagnetto che la scala con in alto un piccolo vano chiuso da una tenda scorrevole, dove dormiva mio fratello, e l'ampia camera matrimoniale con la finestra sulla strada. Arredata di tutto punto con comodi mobili tra cui un lettino per me e un armadio che sarebbe stato al centro di una delle avventure della mia infanzia alla Romola, indimenticabile come il suo protagonista –che una volta tanto era un gatto.

Il gatto “Bucchino”

Bucchino, era questo il suo nome, perché l’epoca in cui cani e gatti venivano chiamati con i nomi delle persone e viceversa era ancora molto lontana. Era un bel gattino bianco e grigio dal musetto rotondo con grandi occhi verdi piccole orecchie e il corto nasino rosa. Svelto e giocherellone come lo sono tutti i gattini, avrà avuto infatti quattro o cinque mesi quella mattina al ritorno della passeggiata con la mamma e altre due signore e i loro ragazzi quando, ancora abbastanza distanti dal paese, c’era quel gattino che sembrava aspettarci in mezzo alla strada. Infatti quando lo raggiungemmo invece di scappare, si unì al gruppo e ci seguì per un breve tratto con grande sorpresa e piacere specie dei più piccoli. Dopo un po’ il gattino spiccò una rapida corsa per tornare a fermarsi a breve distanza davanti a noi in un evidente giochetto che si ripeté diverse volte prima di giungere al paese. Io e Nanni eravamo ormai completamente conquistati e riuscimmo –con poca fatica a dire la verità- a convincere la mamma per entrare in casa dargli un po’ di latte e vedere come si sarebbe comportato. Si comportò benissimo – come se la cucina fosse stata la sua casa da sempre, dove tornava dopo una breve assenza, disse la mamma vedendolo esplorare ogni angolo. Bevuto il latte con entusiasmo, andò ad accomodarsi su una seggiola dove si addormentò pacificamente svegliandosi solo all’odorino della carne portata in tavola. Cominciò così la nostra vita con Bucchino che si comportò subito da gatto esemplare, entrando e uscendo di casa senza mai sporcare, giocando in mille modi per la delizia di noi ragazzi e l’evidente piacere della mamma. Bisognava solo stare attenti che non rubasse il latte e la carne. Tutto andò avanti regolarmente per più di una settimana finché un giorno non era ritornato dal suo breve giro mattutino e a nulla erano valse le nostre ricerche sempre più affannose in casa e nel vicinato, dove chiedevamo a tutti se lo avessero visto. Dopo un paio di giorni bisognò convincersi che Bucchino era perduto: da prima delusi e poi addolorati le avevamo pensate tutte – si era smarrito, stanco di quella vita pacifica e aveva seguito qualcuno, come aveva fatto con noi, che lo aveva portato lontano e ci aveva dimenticati; oppure era rimasto chiuso in qualche cantina dove sarebbe morto di fame di lì a poco. “Mah ‘chè” disse la Maria che essendo del paese ne conosceva

a menadito i fasti e i nefasti, “l’avranno preso quei ragazzi cattivi che si sono divertiti a fargli del male e poi l’hanno ammazzato come fanno tante volte anche con gli uccellini.”. avevamo dovuto rassegnarci –io avevo anche pianto- a non vedere più quello che ormai avevamo considerato il nostro micetto; invece, dopo forse una settimana da quella terribile sentenza, ce lo ritrovammo in cucina anche se in uno stato pietoso che parzialmente la confermava: tremava, trascinava una delle zampe posteriori, gli occhi erano rossi e lacrimosi, aveva abrasioni e bruciature su tutto il corpo, specialmente alle orecchie e sulla coda e –cosa che ci sembrò veramente orribile- dei baffetti spiritosi, le magiche vibrisse dei gatti, restavano solo due piccoli mozziconi bruciacchiati. Eravamo tutti inorriditi da tanta crudeltà, compresa la mamma che però fu la prima a riprendersi e cominciò subito a curare il povero Bucchino che si lasciava fare tutto come se capisse. Olio, arnica, acqua ossigenata (o forse qualche altro cicatrizzante) il prezioso acido borico produssero presto il loro benefico effetto mentre il gattino riprendeva la sua vivacità, solo i baffetti sembravano refrattari e ci misero un paio di mesi prima di cominciare a ricrescere.

Quell’estate non ci furono fortunatamente altre disavventure per Bucchino, che continuò a crescere sano e robusto tanto che alla fine delle vacanze era già diventato un giovane gatto di taglia media affettuoso e giocherellone. Era piaciuto anche al babbo che si divertiva a giocare con lui il sabato sera, quando chiuso il suo negozio di antiquario, veniva alla Romola per passare la domenica in famiglia, e ci aveva dato il consenso di portarlo con noi al momento del ritorno in città. Finito settembre arrivò anche il giorno della partenza, appunto una domenica: il grande baule era stato spedito, la casa preparata per restare chiusa tutto l’inverno il calesse ordinato in anticipo stava per giungere davanti alla porta, si trattava ormai solo di prendere Bucchino e chiudere il portoncino verde tornato a suo posto dopo la vetrata estiva. Ma Bucchino non si riusciva a trovarlo da nessuna parte e rimaneva sordo alle nostre chiamate. Com’era successo all’inizio dell’estate sembrava svanito nel nulla, mentre lo avevamo visto poco tempo prima –ma forse poteva essere solo immaginazione- un po’ appartato in un angolo della cucina dove si era ritirato forse perché infastidito da tutto quel movimento inconsueto. Tutte le ricerche più volte ripetute furono inutili e ormai

si stava facendo tardi, dovevamo rassegnarci a partire, non prima però di aver raccomandato alla Maria di continuare a cercare il gatto in paese e avvertirci se lo avesse trovato. Eravamo già saliti sul calesse e il cocchiere stava già per schioccare il colpo di frusta quando il babbo si ricordò all'improvviso di aver dimenticato il suo bastone da passeggio. Nanni ed io fummo felici di rientrare in casa per dare un'ultima occhiata a Bucchino, ma questa ultima speranza si mutò quasi subito in amara delusione e così salimmo nella camera dei miei genitori per riprendere il bastone e andar via. Aprii l'armadio e restai a bocca aperta: dentro c'era il bastone del babbo, ma c'era anche Bucchino che dormiva beatamente acciambellato su uno dei materassi di lana coperti da un panno e arrotolati per l'inverno. Non si era accordo di nulla, tutto lo scompiglio dei preparativi per la partenza e delle nostre affannose ricerche non lo aveva minimamente disturbato. Lo svegliammo felici e senza nemmeno pensare a quello che avrebbe potuto succedere richiudemmo l'armadio e ci precipitammo col gattino tra le braccia a dare l'incredibile notizia ai nostri genitori. Dopo di che di potè partire felici e contenti per Firenze.

A Firenze Bucchino visse con noi per lunghissimi anni affezionato e fedele amico di tutti fu il compagno instancabile di giochi per noi ragazzi e per i nostri compagni, ma specie per me cui era particolarmente affezionato tanto che venne sempre considerato mio, quello che io ricordo come il primo vero gatto della mia vita.

I nostri giochi andavano dalle sfrenate galoppate sul cavallo a dondolo a cui lui partecipava stretto con un braccio al mio petto, alle corse e alla caccia negli angoli e sotto i mobili in tutta la casa, finché Bucchino stanco e seccato prima di noi andava a rifugiarsi sui piedi della mamma, al sicuro sotto la coperta che nei lunghi pomeriggi invernali teneva sulle ginocchia mentre seduta sulla sua poltrona sferruzzava a qualcuno dei suoi complessi e perfetti lavori a maglia.

Ma c'erano anche i giochi tranquilli, da bambina diceva Nanni con sufficienza allontanandosi subito magari per andare a trafficare con i pezzi di qualche giocattolo più complicato che aveva smontato per vedere come era fatto dentro.

A me questo non interessava né punto né poco perché avevo Bucchino che partecipava sempre a questi dove spesso figurava da originale e paziente protagonista, come ad esempio in quello della

"scuola" forse il mio preferito. Dopo averlo vestito con gli abiti della mia bambola più grande, prendevo Bucchino per mano e facendolo camminare ritto sulle zampe di dietro lo conducevo in camera mia dove seduta al tavolino con lui sulle ginocchia, gli tenevo la zampa che "impugnava" una matita e lo facevo scrivere e far di conto in dei quadernini preparati appositamente per lui. Un altro di questi giochi che sicuramente gli piaceva almeno un po' era il tè delle bambole perché nel corso del trattenimento gli versavo ripetutamente del latte in uno dei piattini del piccolo servizio di porcellana bianco a fiori azzurri e lui lo beveva con entusiasmo, senza allontanarsi di corsa da quelle riunioni di "signore" quasi sempre immaginarie, il che non mi impediva di intrattenerle in rapida e fluente conversazione.

Col passare degli anni, passarono anche i giochi e Bucchino divenne sempre più il compagno affettuoso e fedele delle mie letture e delle ore di studio che trascorreva accoccolato sulle mie ginocchia, o acciambellato con eleganza, o anche seduto a sfinge con le zampe stese in avanti, su un angolo del famoso tavolino in camera mia.

Non mancarono gli episodi in cui il gattino della Romola seppe dimostrare in altri modi il suo affetto per me, ma ricordo chiaramente quello forse più clamoroso di una rigida sera invernale quando appoggiata la testa sul tavolo appena sparecchiato, mi ero abbandonata a disperati singhiozzi per l'insopportabile bruciore causatomi dai geloni su entrambi i calcagni, piaga che allora tormentava tanti bambini. Quella sera poi si trattava della reazione a un rimedio casereccio, per altro veramente efficace un bagno caldo in acqua e ammoniaca suggerito da una amica della mamma che avevo subito insistito per sperimentare. Come dicevo, la reazione era stata terribile: con la testa abbandonata sulle braccia, il viso coperto tra i capelli continuavo a singhiozzare con preoccupazione dei miei ed evidente terrore di Bucchino, che saltato subito sul tavolo, correva su e giù sul lungo fratino[1] , fermandosi ogni volta per cercare di farmi alzare la testa frugandomi col musetto tra i capelli. Non ebbe pace finché non riuscì a vedermi il viso e solo allora si fermò vicino a me dove rimase finché non mi fui calmata.

Ci sono stati poi tanti momenti che poco a poco tornano alla mente: la scoperta per lui deliziosa dell'olio di fegato di merluzzo,

[1] Tavolo lungo e stretto così chiamato dall'uso dei frati

altro tormento della nostra infanzia – secondo solo all'olio di ricino- che Bucchino fece una mattina, attratto dall'odore del cucchiaio appoggiato sul piattino in attesa di venir lavato a parte. Visto che gli piaceva la mamma cominciò a dargliene una piccola dose ogni mattina, cosa che alla fine risultò in una dimostrazione delle qualità curative del disgustoso prodotto, guarendolo dell'infiammazione alle ghiandole del collo che all'inizio dell'inverno gli si erano sempre gonfiate, conseguenza aveva detto il veterinario delle sevizie sofferte in tenera età.

BUCCHINO E LA CACCIA MANCATA

Quando ero malata Bucchino stava sempre accoccolato ai miei piedi, in quelle occasioni col permesso della mamma e così anche quella notte che avevo la febbre alta per gli orecchioni e lei era rimasta a sorvegliarmi seduta in poltrona al lato del letto. Ad un tratto lo vide con la coda dell'occhio alzarsi di scatto e puntare dritto pronto a lanciarsi verso l'alzata del comodino da dove veniva un leggerissimo fruscio che ora avvertiva anche lei ma che aveva già colpito l'orecchio finissimo del gatto tanto da svegliarlo. La mamma guardò e nella lieve luce diffusa dalla lampada da notte vide una scena che, raccontandola diceva incredibile e che oggi entrerebbe in qualche bel cartone animato. Appoggiato all'alzata del comodino c'era un pacchetto di biscotti già aperto e davanti a questo, il corpicciolo ben proteso sulle zampine di dietro per cercare di raggiungere quel cibo appetitoso, codina sottile distesa e piccole orecchie dritte nell'ascolto c'era un topolino grigio che all'esclamazione soffocata della mamma voltò il musetto appuntito verso di lei e in meno di un secondo era sparito con rapidissima corsa silenziosa attraverso la finestra socchiusa della camera lasciandola sbigottita; anche Bucchino che si mise subito a leccarsi una zampa e poi se la passò sui baffi con falsa indifferenza per nascondere il disappunto di quella caccia mancata.

LA STORIA DELLA TORTA

Poi, naturalmente, c'è la storia della tortora a testimoniare della felinità evidentemente immancabile anche in un gatto così dolce e addomesticato come Bucchino. Eravamo appena tornati dalle Romola quell'anno che ci avevano regalato la piccola tortora grigia,

morbida e ben pettinata, che naturalmente avevamo chiesto e ottenuto di portare con noi in città. Bucchino, sorvegliato a vista da noi ragazzi l'aveva accolta di buon grado e molta curiosità, cosicché tutto sembrava procedere senza problemi. Dopo un paio di giorni però ci avvertirono che la zia Virginia – sorella del babbo e unica parente – era gravemente ammalata. La zia vedova e senza figli, viveva da sola all'ultimo piano del grande appartamento del quattrocentesco palazzo di Americo Vespucci in Borgo Ogni Santi. Saputo della malattia, i miei decisero di trasferirsi, donna compresa a casa della zia dove c'era posto per tutti in modo da poter assistere l'ammalata anche la notte; si trattava di una malattia non infettiva ma che procurava altissima febbre. Si sarebbe rimasti fino al superamento della crisi; degli animali si sarebbe occupato il babbo la mattina prima di recarsi al negozio, in Via Maggio (una delle strade allora famose per i negozi degli antiquari) dove avevamo anche l'abitazione. La zia guarì dopo qualche giorno e tornammo a casa anche perché stava per cominciare la scuola e riprendemmo la nostra vita normale contenti di ritrovare Bucchino e la tortora che avevano convissuto benissimo, come del resto ci aveva assicurato il babbo. Ma qui commettemmo un errore irreparabile: vedendo Bucchino che seguiva la tortora mentre zampettava impettita per la cucina, e ogni tanto le dava dei colpetti con la zampa – invece di capire che stava giocando e che se avesse voluto farle del male avrebbe potuto farlo benissimo quando erano soli, cominciammo a rimproveralo con grida di "brutto il gatto"; "lascia stare la bambina" e a rinchiuderlo in un'altra stanza se lui non smetteva di tormentarla. Le cose andarono avanti così per qualche giorno fino a quella mattina che entrando in cucina ci accorgemmo che la tortora non c'era più, c'era solo un mucchietto di penne grigie sotto la finestra: Bucchino si era vendicato.

Ci volle del tempo prima che riuscissimo a perdonarlo e alla fine ci riuscì anche perché bisognò convincersi che la colpa maggiore era stata nostra ma eravamo ancora piccoli e non avevamo capito l'istinto vendicativo dei gatti una cosa che io avrei fatto solo molti anni, e tanti gatti dopo.

L’ESAMINO

Devo anche riconoscere che fu grazie a Bucchino se a dieci anni non ancora compiuti vissi un sia pur breve momento di gloria durante l’esamino di stato per il passaggio dalla quarta elementare alle superiori o meglio alle preparatorie – le medie di allora – così come aveva consigliato la maestra che mi riteneva abbastanza matura. L’enunciato del tema d’italiano diceva più o meno così: “arrivata davanti alla porta aperta del salotto, la mamma lanciò un grido di sgomento. Che cosa era successo?”

Fu proprio ripensando alle molte e svariate marachelle che poteva combinare il mio vivacissimo gatto specie se gli capitava a portata di zampa un pezzetto di spago o meglio ancora “un rocchetto di filo” momentaneamente caduto per terra che, d’un tratto mi si presentò alla mente tutta la scena da descrivere nello svolgimento del tema. “guardando nel salotto la mamma vide il pavimento attreaversato da un coloratissimo groviglio di fili di lana, di seta e di cotone che correvano in tutte le direzioni, girati e rigirati intorno alle gambe delle sedie e delle poltrone, ma anche a quella del tavolo e di vari altri mobili. La mamma non tardò a capire che cosa aveva causato quel disastro. Bucchino, il gatto di casa, aveva fatto cadere il tavolino da lavoro rovesciando il contenuto del cassetto: morbidi gomitoli di lana, affusolate spagnolette di seta, rotolanti rocchetti di cotone si erano sparsi sul pavimento e avevano cominciato a srotolarsi. Bucchino aveva fatto il resto, correndo pazzamente su e già per la stanza spingendo e finendo di srotolare gomitoli e rocchetti. Chissà quanto si era divertito con tutti quei fili colorati che si intrecciavano sempre di più sul lucido pavimento del salotto.”

Il mio svolgimento finiva qui; non diceva che cosa avesse fatto quella mamma; se avesse inflitto la giusta punizione al colpevole, ma ripensandoci ora direi che lo abbia perdonato come faceva quasi sempre la mia con Bucchino in carne ed ossa. Comunque sia il mio tema piacque molto all’esaminatore che come si venne a sapere, continuava a lodarne la fantasia, l’originalità e la proprietà del linguaggio ai colleghi, tanto che questi, forse giustamente annoiati, finirono col chiamarmi “la Laschi del professore”, qualifica che mi rimase appiccicata per tutta la durata degli esami. L’entusiasmo di quel signore si spense però immediatamente all’inizio dell’orale, quando avendomi chiesto a

quale liceo mi sarei iscritta dovetti rispondere che sarei andata all'Istituto Commerciale e niente servì aggiungere che la scelta era del mio babbo a cui serviva un ragioniere per il suo negozio di antiquario e per il laboratorio di restauro. È un errore disse seccamente il professore e mi liquidò con poche e indifferenti domante. Sic transit gloria mundi.

Di quell'esame forse perché fu il primo della mia vita ho conservato un altro ricordo che non ha nulla a che fare coi gatti e con gli effimeri momenti di gloria infantile, ma è comunque legato alla prova d'italiano. Si tratta infatti del dubbio sull'ortografia della parola donde allora assolutamente nuova per me, che compariva nella frase finale del dettato o dettatura come si chiamava ai miei tempi: con l'apostrofo o senza? Ci avevo pensato fugacemente prima di scriverla e mi ci ero soffermata di nuovo al momento della rilettura del testo da parte dell'insegnante, ma senza riuscire a decidere e così la lasciai come l'avevo scritta, senza l'apostrofo. Ma avevo continuato a ripensarci e a tormentarmi un po' finché non venni a sapere che si poteva scrivere in tutti e due i modi, ma non ho mai dimenticato quei momenti di dubbio causati da quelle parola, così come l'intera frase in cui l'avevo incontrata per la prima volta: "Chi non ha patria è come belva che non sa donde sia nata, scrive il grande Tommaseo che per la patria soffrì prigionia ed esilio"

La parlata della Romola

Alla Romola la parlata era del più puro vernacolo non becero ma con tutte le sue caratteristiche più peculiari al posto loro come la c sfumata ma mai inesistente, e addirittura raddoppiata facendola precedere da una i ad esempio in quella parola tutta particolare "icchè" per cosa; o l'elisione di lettere come la stessa i ('ntanto,'nvece) o della "n" magari sostituita e raddoppiata con la "u" (unn'e vero?) e così via. C'erano poi tutti i detti tradizionali del toscano, ma anche fantasiose espressioni locali come ad esempio "mi manca i'fiato alle gambe" per dire che uno si sentiva debole. In generale del resto, le descrizioni di semplici fatti da parte dei romolini erano sempre abbastanza pregnanti e io ne ricordo ancora alcune come quella della risposta dell'ortolana, cui avevo accennato all'inizio, alla domanda della mamma su come aveva passato l'inverno la bambina più piccola un po' delicata di salute. "Eh, l'ha avuto la bronchite – l'è stata la nonna che a Natale la gli volle lavare 'piedi; io glielo avevo detto ma lei la disse vien via almeno pe' ceppo lavamognene va! la prese la febbre, e …"

Non mancavano poi altri episodi che giravano in paese e che io ho potuto , diciamo cos', apprezzare solo a distanza di anni, come le parole di quella ragazza bruttina per convincere a sposarla il fidanzato che l'aveva lasciata. "'n guardare se son brutta di viso, perché di sotto c'ho i' paradiso!"

Doveva essere vero, dicevano i paesani maliziosi, perché lui ci aveva ripensato e dopo averla sposata era diventato gelosissimo.

E ora mi tornano alla mente altre storie collegate in qualche modo con l'argomento come il mio "discorso" tenuto una mattina in quella casa colonica anche se a ripensarci capisco che più delle particolarità linguistiche degli abitanti si tratta dell'interesse dimostrato anche dai contadini della Romola per questioni del tutto al di fuori della loro quotidianità ai tempi in cui la TV non li aveva ancora tratti nel bene e nel male dal loro silenzio intellettuale. Avrò avuto, credo, dodici anni la mattina in cui, stanchi dalla lunga passeggiata, ci eravamo fermati a quella casa per chiedere da bere. C'erano quattro o cinque persone nella fresca cucina, tra cui due uomini uno dei quali ancora abbastanza giovane. Io mi ero soffermata per rispondere alla massaia che aveva chiesto se eravamo

in villeggiatura alla Romola e a una precisa domanda che non ricordo da parte del giovanotto che aveva voluto sapere a quale scuola andavo e quali argomenti si studiassero avevo cominciato a spiegare del sole, di Giove di Marte e della Luna questi immensi corpi celesti che gravitano nell'universo intorno a noi. Ero poi passata all'atomo e alle particelle delle materia, tutte cose che avevo imparato proprio quell'anno nelle ultime lezioni di storia naturale e di geografia. Anche se non ricordo più come avessi strutturato il mio discorso ricordo benissimo la frase di chiusura, forse un po' ingenua ma sicuramente sincera: "è affascinante pensare che nel mondo intorno a noi esistono insieme l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo". Gli abitanti della cucina che mi avevano ascoltato in silenzio non dissero nulla, il solito giovanotto disse che sì, era molto interessante e i ragazzi del gruppo quando li raggiunsi sull'aia dove erano andati ad aspettarmi mi dissero che ero sempre la solita chiacchierona.

L'anno dopo tornammo dalle parti di quella fattoria, ma non ebbi modo di sfoggiare la mia eloquenza e forse non ci saremmo neanche fermati se non fosse che Nanni dovette andare a chiedere aiuto proprio per me: ero infatti scivolata sull'erba mentre scendevamo la collina ed ero caduta col piede sinistro sotto di me, slogandomi malamente la caviglia che si era subito gonfiata e mi faceva un male tremendo. Visto inutile ogni tentativo di camminare si era deciso di chiedere aiuto agli abitanti della casa per fortuna non lontana dal luogo dell'incidente, i quali non si fecero certo pregare: la massaia mandò subito a chiamare gli uomini al lavoro nei campi, due dei quali tornati a casa attaccarono subito un bove al carro agricolo, mi caricarono su un morbido strato di fieno, sistemando anche gli altri in qualche modo e ci trasportarono lentamente, ma sicuramente tutti a casa attraverso i boschi.

La caviglia continuò a farmi male per vari giorni, sebbene fossi rimasta con la gamba distesa e malgrado l'applicazione di ripetuti impacchi d'arnica e, quando fu evidente la loro inutilità nonostante la chiarata una specie di ingessatura casalinga preparata con un pezzo di stoffa ben inzuppato nel bianco sbattuto di due o tre uova. Bene o male dopo circa una settimana di questo trattamento certo primitivo, fui di nuovo in grado di camminare. La caviglia però ha continuato per anni a farmi male ad ogni cambiamento del tempo,

spesso col rischio di farmi cadere, come avvenne clamorosamente una volta mentre attraversavo la pineta di Viareggio. Ero all'ottavo mese di attesa di Gabriella e d'un tratto la caviglia si piegò facendomi cadere mollemente sul terreno coperto di aghi di pino, come una mongolfiera –pensai- cui fossero stati tagliati gli ormeggi quando non era ancora pronta per il volo, mentre i pochi passanti spaventati si davano da fare per rialzarmi. Per fortuna non mi ero fatta nulla e la caviglia deve essersi aggiustata perché non ricordo altri casi del genere.

L’operosità della gente della Romola

La gente della Romola era di una operosità eccezionale; durante la settimana gli uomini giovani o vecchi che fossero, non si vedevano mai in paese, tranne naturalmente quelli che vi lavoravano e, quanto alle donne non ricordo di averne mai vista una – come suol dirsi – con le mani in mano. A parte le comuni occupazioni domestiche e la cura dei figli erano le donne a provvedere, come ho già detto, ogni giorno, estate e inverno, mattina e sera al faticoso rifornimento dell’acqua per uso domestico; una volta la settimana poi facevano il pane in casa e lo portavano a cuocere al forno pubblico accomodato sia da crudo in morbide forme di pasta, che da cotto in rotonde pagnotte su una lunga asse coperta da un panno bianco ben bilanciata sulla testa. Negli intervalli tra queste quotidiane operazioni – il loro tempo libero come si dice oggi- le donne della Romola e anche le bambine dai sette anni in su facevano la treccia, quei bei nastri di fili di paglia dorati più o meno sottili a seconda della abilità, perfettamente intrecciati che le donne traevano dalla capace tasca dell’immancabile grembiule nero. Via via che si allungava il perfetto nastro di treccia di varia larghezza a seconda del numero dei fili, veniva legato nelle altrettanto perfette mannelle che gli restavano appese finché raggiunta una determinata lunghezza, i fili ben legati all’estremità, le mannelle venivano riposte delle scatole di cartone in attesa di essere vendute in città dove in un domani più o meno lontano la treccia della Romola sarebbe stata trasformata nei tradizionali mitici cappelli di paglia di Firenze, venduti a loro volta sotto le Logge del Porcellino, le antiche arcate al centro di Firenze così chiamate per la statua del cinghialotto che ne orna la parte centrale dell’ingresso. Sul quei banchi bene attrezzati che comparivano sotto le antiche Logge un paio di giorni la settimana –non ricordo più quali – con la mercanzia al riparo dalla pioggia e dal freddo, oltre ai cappelli, alle borse, alle ventole e ai soffietti e altri oggetti di paglia, veniva esposto anche un altro prodotto dell’industriosità delle donne della Romola, le tovaglie di lino ricamate a mano con complesse merlature e raffinati ricami a punto inglese intagliati secondo precisi modelli. Queste tovaglie, più spesso, da dodici venivano ricamate quasi esclusivamente da ragazze o da giovani spose riunite a cerchio in

gruppetti da due a quattro o anche cinque, abbigliate ognuna di un ampio grembiule questa volta bianco e intenta a ricamare il suo pezzo di tovaglia, mentre la parte già fatta pendeva al di sotto accuratamente accolta in carta velina bianca. Questo laboratorio tutto al femminile si trovava in una grande e ariosa stanza in casa di una delle ragazze e costituiva anche il centro di chiacchiere e pettegolezzi del paese e dintorni ma anche della lettura del giornale che almeno una volta alla settimana veniva portato in paese dagli uomini che lavoravano in città, letto e commentato in comune dalle donna di cui ho già parlato in precedenza.

Il panìco

L'anno della marcia su Roma che naturalmente suscitò grande interesse alla Romola dove come abbiamo visto abbondavano i socialisti, la lettura del giornale che ora veniva portato in paese quasi ogni sera, fu richiesta alla mamma che aveva accettato di buon grado. Fu in una di queste letture pomeridiane che avvenne l'episodio del 'timor panico' descritto nel giornale a proposito di un tumulto scoppiato in una piazza di Firenze. La mamma naturalmente aveva letto quella parola con l'accento giusto, ma con evidente disapprovazione delle lettrici che erano scambiate sguardi di stupore e una più ardita della altre aveva sussurrato in tono di rimprovero, 'panìco!'. La mamma aveva spiegato la questione e la lettura era ripresa normalmente ma, giunta a casa aveva raccontato divertita l'incidente a noi ragazzi che subito eravamo scoppiati a ridere a crepapelle perché se allora non sapevamo nulla di etimologie e altre sottigliezze linguistiche, conoscevamo benissimo il panìco che ogni mattina era mio compito versare nelle cassettina della gabbia del canoro fringuello di casa che aveva i miei anni perché mi era stato

regalato il giorno della nascita da una amica della mamma, evidentemente ignara di ornitologia, che lo aveva chiamato capinera per il capino e le alucce nere come i miei capelli. Per anni ci aveva rallegrati ogni mattina con i suoi canti e i gorgheggi fino a quel giorno tristissimo quando al ritorno da scuola la mamma mi era venuta incontro per dirmi che la donna cui era toccato di pulire la gabbia perché io avevo dormito un po' più a lungo del solito, doveva aver chiuso male lo sportello e Capinera aveva preso il volo. Non era andata lontana però perché si era posata davanti alla finestra di cucina, sul cornicione di un'ala della grande chiesa di Santo Spirito da dove continuò a giungerci il suo canto come sempre armonioso e forse – diceva la mamma – più felice. Lo fa per consolarmi del dispiacere, pensavo io che ne mio egoismo di bambina avrei preferito tenerlo vicino per poterlo vedere e salutare tutti i giorni.

La storia continuò finché lasciammo la casa per andare ad abitare nel grande appartamento al primo piano in Piazza Santo Spirito che il babbo aveva comprato insieme all'altro a piano terra col suo piccolo giardino chiuso dai muri al posto del solito cortile. Le finestre del primo piano guardavano su un parco pubblico anche questo non grande ma ombroso e ben provvisto di panchine, che ha l'ingresso principale è proprio davanti alla casa ornato dalla statua di qualche importante personaggio che fa bella mostra di se dignitosamente abbigliato in un'attillata redingote ottocentesca. Oltre il giardino che ho attraversato tante volte al ritorno da scuola la vista spaziava fino alla bella facciata della chiesa di Santo Spirito, opera del Brunelleschi (?) , e all'imponente scalinata che le da accesso. Siccome quando entrammo nell'appartamento certi lavori di rinnovo non erano ancora finiti, per alcuni giorni i mobili sistemati senza ordine in varie stanze si erano coperti di polvere. La cosa dette origine a un'altra piccola storia, non di capinera ma di Bucchino, il gatto della Romola, che essendo l'ultima di cui ho un preciso ricordo, vale forse la pena di raccontare. Naturalmente, fatto il trasloco l'avevamo portato nella casa nuova e lui in tutta quella confusione e inevitabile trambusto dei primi giorni era andato immediatamente a rifugiarsi, come fanno i gatti, qualche angolo ben nascosto e protetto dietro casse e mobili impolverati, fra i quali spiccava il pianoforte con la sua superficie una volta lucida e nera ma ormai coperta di un impalpabile strato di polvere bianca, dal suo

nascondiglio che non lasciava mai durante il giorno nemmeno per venire a mangiare o bere, Bucchino usciva solo nella calma e nel silenzio della notte per andare in ricognizione in ogni angolo delle varie stanze senza esser visto da nessuno. Così credeva lui perché nei suoi ripetuti andirivieni le morbide zampette lasciavano impronte ben precise sulla superficie impolverata dei mobili, in particolare su quella del pianoforte, che la mattina dopo permisero a Nanni e a me di ricostruire tutto il percorso e andare a scoprirlo nel suo nascondiglio e di riportarlo fra noi. Non servì a nulla però perché dopo un po' e non si fece più vedere finché l'ordine e la calma non vennero ristabiliti nella nuova casa.

L'inverno alla Romola

Anche se, parafrasando il poeta delle Ricordanze ora che 'breve la speme e lungo alla memoria il corso', sono tante le cose che ricordo di quegli anni alla Romola, ce ne sono altre che invece ho dimenticato, come ad esempio se allora esistesse in paese un edificio adibito alle scuole elementari. O forse non l'ho mai saputo perché d'inverno non c'eravamo mai andati tranne un infelice tentativo di andarvi a passare le vacanze di Natale, fidando nel fuoco di legna che avremmo acceso nel cammino per scaldarci di giorno e i tre capaci scaldini di notte, tentativo che era finito miseramente dopo due giorni, sotto le gelide ventate che spazzavano la cucina e s'infiltravano fin su per le scale ogni volta che veniva aperta la vetrata dell'ingresso per far entrare e uscire qualcuno.

Comunque sia a ricordo che l'educazione elementare veniva impartita ai bambini da un maestro inviato in trasferta dal capoluogo o forse da Firenze dove – e questo lo so di sicuro – andavano i ragazzi, ma non le ragazze che desideravano proseguire gli studi, quasi generalmente alle Commerciali.

Anche come divertimenti il paese offriva ben poco d'inverno, tranne lo struscio domenicale in su e in giù per la strada centrale e, a cominciare dall'autunno in concerti della banda paesana in occasione delle ricorrenze, diretta dal maestro che già a fine settembre tornava alla Romola e il sabato sera teneva le prove in uno stanzone all'estremità del paese, forse adibito, ora che ci penso, anche a scuola. Fu qui che una volta alla fine di una giornata fredda e piovosa di settembre eravamo andate con la mamma e altre signore ancora in villeggiatura come noi a passare un'ora prima di andare a letto; io, dopo un po' mi ero addormentata e avevo dormito saporitamente per tutta la durata delle prove nonostante il rimbombo degli ottoni, interrotto di tanto in tanto, mi raccontava la mamma, da i non meno risonanti richiami del maestro. Beato sonno dell'infanzia, quante volte mi è occorso di rimpiangerlo quando, ormai vent'anni fa, ho cominciato ad essere tormentata dall'insonnia specie in quelle lunghe ore ancor prima dell'alba! Ore tormentose in cui si continua a pensare alle cose che avresti voluto o dovuto fare e che non hai saputo o voluto fare. Sono quelle le ore di angoscia o anche soltanto di ansia che niente può vincere: non la volontà, non i pensieri positivi e nemmeno quei rimedi pratici come la monotona ripetizione al buio di forse un centinaio di versi in varie lingue delle poesie che ho imparato a scuola; anche le letture magari noiose alla luce della lampada del comodino. Come dicevo, le cose sono andate avanti così per anni, specie da quando non mi è stato più possibile alzarmi alle prime luci del giorno e impegnarmi in qualcosa di utile come, ad esempio, la correzione delle bozze di stampa di articoli e libri di Gabriella o di Silvia – o di un'amica cara . Un anno fa però tutto questo è cambiato; quella mattina e poi tante altre mattine verso le quattro, sveglia e istantaneamente vigile cominciai, e poi continuai a scrivere con la matita del cruciverba questi racconti, che sono riusciti a colmare quelle ore interminabili con l'impegno del fare e il rinnovato interesse per la memoria del vissuto che stimolando la fantasia lo arricchisce e l'organizza il racconto, appunto.

Dato che abbiamo abitato per anni proprio al centro del paese i nostri rapporti con la gente erano continui e cordiali: la mamma, chiamata rispettosamente la Soremma, godeva di molta

considerazione da parte delle donne che venivano sempre a chiederle notizie e consigli, ma anche medicine e rimedi introvabili sul posto di cui portava sempre buona scorta all'inizio della stagione, per curare ammaccature, ginocchia sbucciate, ferite di vario genere e bruciature nonché coliche e indigestione specialmente dei più giovani.

Io bambina allegra e socievole sempre pronta a giocare con quelle della mia età, ero ben vista da tutti e forse ammirata quando fui più grande, se devo credere a quella signora della Romola che incontrai più di una trentina di anni dopo sul tram a Firenze, e disse di avermi riconosciuto subito perché ero una persona che non si dimentica.

Per Nanni i rapporti con gli abitanti ebbero sempre carattere molteplice e talvolta conflittuale. Buon compagno dei ragazzi per i giochi e le gite nei boschi, dagli uomini voleva sempre sapere tutto sui mestieri e i lavori dei campi, mentre con le donne non tutte le cose andavano bene, perché a volte le faceva arrabbiare con qualche brutto scherzo e allora arrivavano perfino a rincorrerlo con male parole e minacce inutili, visto che poi erano pronte a perdonarlo quando regalava alle vittime una delle sue acquasantiere ricavate da grossi pezzi di scorza di pino raccolte nei boschi fra quelle cadute al piede degli alberi. Queste acquasantiere, realizzate con una abilità che già preludeva allo scultore di domani piacevano molto e consistevano in un pezzo di scorza orizzontale arrotondato ai bordi e scavato al centro per contenere l'acqua benedetta, cui faceva da alzata un altro pezzo fissato verticalmente al primo e ornato con un'immagine ritagliata da qualche santino e attaccata con cura mediante un po' di colla.

Lo scherzo più cattivo di tutti era secondo me quello di mettersi ad aspettare qualcuna delle più giovani in cima alla strada in salita che portava alla fonte dell'acqua da bere, dove arrivavano stanche e accaldate con le mezzine colme e proprio mentre le abbassavano verso terra per riposarsi un po' lui si avvicinava dicendo con un bel sorriso "guardate che bella collana vi ho portato" e allungava le mani dove teneva una piccola biscia che da poco aveva ucciso nel bosco sulla riva di qualche borro, come a recingere il collo delle malcapitate che naturalmente si tiravano indietro con grida di spaventato ribrezzo e alzavano le mani per difendersi dal

pericolo. Naturalmente così facendo lasciavano la presa sul manico delle mezzine che cadevano rovesciando il loro prezioso contenuto e cominciavano a rotolare giù per la discesa inseguite dalle donne giustamente furiose che ora sarebbero dovute tornare a riempirle di nuovo. L’autore della bravata si allontanava lasciando sul posto il povero e doppiamente innocuo serpentello soddisfatto di se e incurante dei severi rimproveri che lo aspettavano a casa quando la mamma avrebbe saputo di quella storia.

Le vacanze dell’estate passavano e si ripetevano rapidamente – noi cominciavamo da diventare grandi e a cambiare non solo i giochi ma anche compagni e a conoscerne di altri spesso più grandi di noi. Il primo di questi incontri per me fu quello con Wanda, la giovane figlia di un noto sarto per uomo di Firenze che dopo due volte in cui non ci eravamo scambiate un saluto alla messa della domenica si era avvicinata a me all’uscita della chiesa e avevamo cominciato a parlare delle solite cose che, immagino, si dicono in questi casi. Lei era arrivata da meno di un mese quando suo padre aveva comprato una villa nelle vicinanze e non conosceva ancora nessuno; avrebbe avuto piacere se ci fossimo incontrate per fare qualche passeggiata e anche di conoscere i miei amici come quel ragazzo che aveva visto alla messa insieme a me e così via, io avevo risposto che, certo, sì poteva fare, che quel ragazzo era mio fratello e che avremmo sistemato tutto organizzando tutto per bene. Le cose andarono così e cominciò subito un’amicizia che continuò per anni anche a Firenze e venduta la casa per molto tempo dopo che erano ormai finite le nostre felici vacanze alla Romola.

Cervia e Grazia Deledda

Avevo circa quindici anni quando mio padre decise di vendere la casa della Romola che da troppo tempo era diventata assolutamente insufficiente e inadeguata alle necessità della famiglia: anche allora provai un vivo dispiacere (o precoce rimpianto di quegli anni felici dell'infanzia?). Che non valse a consolare l'acquisto della casa al mare, naturalmente a Viareggio, all'epoca meta delle vacanze di tanti fiorentini, fino al mio matrimonio tranne però quell'anno in cui fu deciso di andare a passare l'agosto a Cervia, uno dei nuovi centri di vacanze che come il vicino Milano marittima avevano cominciato a sorgere sulle spiagge della Romagna. A Cervia tutto era davvero diverso a cominciare dall'acqua da bere, gialla di zolfo che sgorgava dalla fonte del paese antico, alla spiaggia più vasta, ma soprattutto al mare, ora non più azzurro come il Tirreno che era invece quell'Adriatico selvaggio "che verde è come i pascoli dei monti", e se lo dice D'Annunzio verde doveva essere anche a Pescara dove oggi di quel bel colore agreste rimane solo una breve fascia poco lontana dalla spiaggia.

Il villaggio delle vacanze era costituito mi pare, da sei casette a un piano o cottage – ben distanti fra loro, con un proprio spazio nel grande e ombroso bosco di …..vero e proprio parco vicino al paese tra questo e la spiaggia larga e ancora abbastanza sgombra da cabine e ombrelloni, cui si arrivava direttamente dal bosco abitando nei cottage – sebbene assolutamente indipendenti anche per i servizi- avevamo finito col conoscerci tutti; ma anche durante le serate a "Villa Igea" il dancing sulla spiaggia che con l'attigua zona giochi per bambini formava il parco divertimenti del villaggio.

Fu così che dopo pochi giorni dal nostro arrivo a Cervia incontrammo un compagno di scuola che mi fece conoscere sua zia, Grazia Deledda, anche lei in villeggiatura in un cottage abbastanza vicino al nostro. La scrittrice sarda, da poco vincitrice del Nobel, di cui avevo già letto due dei romanzi più noti, era una signora piccola e rotondetta con una massa di capelli bianchi e la faccia intelligente e benevola, di modi semplicissimi e gentili che amava circondarsi di ragazzi e ragazze giovani e che invitava al cottage nei pomeriggi verso sera intrattenendosi con loro a parlare delle cose più disparate compresi i film e gli attori del momento. Dopo che il nipote ci ebbe

presentati anch'io e mio fratello venimmo subito inclusi in quegli inviti che io naturalmente accettavo con grandissimo piacere e interesse. E ricordo sempre la gioia della prima volta che andai al cottage anche perché su un mobile dell'ingresso c'era una bellissima gatta d'angora che immobile come una statua di lucida porcellana bianca sembrava accogliere con benevolenza e grande dignità l'ammirazione dei visitatori. Di quelle interessanti e piacevoli visite al cottage rammento in particolare quella di un pomeriggio più caldo del solito in cui la nostra ospite offrì a tutti un bel bicchiere di fresca Albana – il buon vino bianco leggero e frizzante romagnolo, frizzante e adatto anche come aperitivo. Sebbene non fossi abituata a bere del vino fuori pasto, quella sera – ricordo che la pentola stava già battendo le 19:00- avevo vuotato il bicchiere un po' alla volta e quasi senza accorgermene. Di lì a poco avevo cominciato a parlare più vivamente con sempre maggiore rapidità del solito – senza riprender fiato, disse poi Nanni che aveva capito subito la situazione: per la prima volta nella vita sua sorella era sbronza. Anche se per fortuna non pare che quel flusso inarrestabile di parole contenesse grosse sciocchezze, Nanni preoccupato della figura che avrei potuto fare se la cosa fosse peggiorata cercò di convincermi che si stava facendo tardi e che bisognava tornare a casa per la cena. Dopo un po' pareva aver ottenuto lo scopo senza ulteriori problemi e ce ne eravamo tornati a casa dove avevo continuato a chiacchierare senza interruzioni che avvertita si astenne dai rimproveri….e dopo avermi fatto mangiare qualcosa mi accompagnò a letto dove mi ero immediatamente addormentata e continuai a dormire come un sasso fino alla mattina successiva. La mamma mi fece un serio discorso non proprio di rimprovero ma di avvertimento su come comportarsi in certe occasioni e sui pericoli delle bevande alcoliche, vino compreso. Agli amici che ci avevano aspettato invano al dancing la sera prima, dicevo che avevo avuto un gran mal di testa senza pensare che se avessero capito la causa delle mie irruenti chiacchiere, questo avrebbe confermato la loro opinione. Comunque nessuno disse mai nulla e le nostre visite al cottage ripresero regolarmente vivaci e cordiali come al solito ma, ora che ci penso, senza altre offerte di libagioni da parte della nostra ospite, fino alla fine di quelle vacanze per più versi rimaste scolpite nella mia mente. Grazia Deledda continuò sempre a mostrarmi grande simpatia e

forse anche un maggiore interesse rispetto agli altri ragazzi: mi parlava, chiedeva la mia opinione su vari argomenti e inoltre una volta espresse anche il suo…

Queste breve memorie furono scritte da Anna Maria Micks a Pescara durante il 2002, interrotte bruscamente, a metà frase, perché a fine anno si ammalò gravemente e, dopo un illusorio miglioramento nella primavera del 2003, morì improvvisamente in un pomeriggio di maggio.

Era una magnifica affabulatrice, che raccontava con maestria, senso del pathos, suspence, ma non aveva mai voluto scrivere, ritenendosene non capace. Però, poiché tutti glielo chiedevano, aveva cominciato a comporre le sue memorie, che idealmente avrebbero dovuto arrivare per lo meno agli anni ’50 ed includere quindi gli anni all’estero col marito Paolo, che lavorava presso gli istituti di cultura italiana (Cluj, in Romania, Sofia, Tunisi, Zagabria), i terribili momenti della guerra, il nuovo inizio in una Firenze semidistrutta. Ma anche innumerevoli personaggi e animali: fra i primi, cameriere incomunicabili, allievi del marito, soldati americani, direttori burberi, filosofi eccentrici, operai comunisti e tanti altri; fra i secondi, il cagnolino bulgaro Bibi Bibonzi, il meraviglioso gatto Kim, Martina, la gatta bianca dai cinque figli “neri come la pece”, altri cani, gatti, cavalli… E aneddoti a non finire: i parenti triestini di Paolo, alcuni dei quali “matti come la Fiorina”, il matrimonio per procura, il viaggio sull’Orient Express, la famiglia ebrea nascosta in casa, molti ceffoni dati senza paura, gli incontri con Montale e Benedetto Croce…

Scrivo a Salvador nel 2013, con nostalgia e paura di dimenticare.